



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 22

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

24^a seduta: giovedì 28 ottobre 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E

Audizione di un professore di diritto costituzionale presso l'Università di Camerino

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>	BIANCHI	Pag. 3, 10
PAVANELLI (M5S)	7		
PIROVANO (L-SP-PSd'Az)	8		
URRARO (L-SP-PSd'Az)	10		

Audizione di un rappresentante dell'associazione Vox

PRESIDENTE	Pag. 13, 17, 19 e <i>passim</i>	CLARA	Pag. 13, 20
PIROVANO (L-SP-PSd'Az)	18		
RUSSO (M5S)	18		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Italexit-Partito Valore Umano: Misto-I-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-l'Alternativa c'è-Lista del Popolo per la Costituzione: Misto-l'A.c'è-LPC; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Intervengono in videoconferenza, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professore di diritto costituzionale presso l'Università di Camerino Paolo Bianchi e, in rappresentanza dell'associazione Vox, l'avvocato Massimo Clara.

I lavori hanno inizio alle ore 14.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali web-TV e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di un professore di diritto costituzionale presso l'Università di Camerino

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione all'evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 26 ottobre.

Saluto le colleghe e i colleghi presenti e anche coloro che parteciperanno in videoconferenza, rivolgendo un saluto particolare alla nostra Presidente, senatrice Liliana Segre.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione del professore di diritto costituzionale presso l'Università di Camerino Paolo Bianchi, che ringrazio per la sua presenza e a cui cedo la parola.

BIANCHI. Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio per avermi invitato, dandomi l'opportunità di esprimere qualche idea e, se possibile, riportare delle informazioni.

Nel tempo a mia disposizione vorrei concentrarmi su un aspetto che non incide direttamente sul fenomeno dell'odio ma che riguarda le modalità di trasmissione dei discorsi d'odio e anche di altre possibili lesioni di

diritti fondamentali delle persone. Mi riferisco alla problematica, che nell'ultimo periodo ha avuto notevoli evoluzioni, riguardante la disciplina dei cosiddetti *Internet service provider*, ossia quelle piattaforme che fungono da intermediari fra chi esprime il discorso e chi ne è il destinatario.

La disciplina dei soggetti in questione è stata problematica sin dall'inizio dello sviluppo di Internet che, come sappiamo, ha avuto luogo nel contesto statunitense in cui la libertà di parola assume un valore sostanzialmente sacrale. Sono del 1919 le parole del giudice della Corte suprema Holmes che definì la libertà di espressione come la possibilità di sviluppare un libero mercato delle idee. L'idea della circolazione e del confronto tra punti di vista come attività riconducibili a quelle del libero mercato si è ampiamente diffusa e consolidata nella legislazione, nella giurisprudenza statunitense e anche nella cultura generale. Grazie a questo approccio, nei primi tentativi di disciplina del fenomeno dei *provider* si sono affermati dei principi come quello della neutralità: qualunque sia il contenuto diffuso, il *provider* non può essere chiamato a risponderne ma si limita a un ruolo passivo che consiste nel mettere a disposizione l'infrastruttura e a garantirne l'accesso a chiunque. L'ideologia e la normativa coincidono: se c'è un libero mercato delle idee, il *provider* si limita a favorire lo scambio e la circolazione; è irresponsabile perché mette a disposizione uno spazio senza prendere posizione.

Le cose negli ultimi vent'anni sono drasticamente cambiate, anche negli Stati Uniti, mentre in Europa, come sapete e avete avuto modo di sentire nelle precedenti audizioni, l'approccio è sempre stato molto diverso. La Corte europea dei diritti dell'uomo, già quarantacinque anni fa, chiamava a rispondere chi metteva in circolazione idee palesemente false, denigratorie e discriminatorie. Nella giurisprudenza degli anni Duemila si è avuto un ulteriore consolidamento.

Da questo punto di vista, nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo un passaggio chiave è la sentenza Delfi contro Estonia del 2015 in cui la Corte, facendo riferimento esclusivamente alle garanzie previste dalla Convenzione europea (ossia tralasciando completamente la disciplina statale dell'Estonia), ha rigettato il ricorso di un rappresentante di un portale *web* di informazione condannato per diffamazione non perché egli avesse diffamato ma per la diffusione sul suo portale di commenti offensivi e incitanti all'odio. La Corte ha precisato che non vi era violazione della libertà di manifestazione del pensiero perché il gestore non aveva intrapreso alcuna misura volta a rimuovere i commenti che mettevano a rischio i diritti e l'integrità fisica dei destinatari degli insulti e delle aggressioni verbali.

Si è quindi consolidata l'idea che nel sistema della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali la diffusione di idee comporta delle responsabilità e che tale diffusione non possa essere totalmente libera: coloro che esprimono idee e coloro che ne facilitano la diffusione condividono la responsabilità e i doveri di valutarne e verificarne la liceità ed eventualmente circoscrivere la possibilità di divulgarle.

Dunque, il principio della neutralità del *provider* in Europa è molto più labile di quanto non sia negli Stati Uniti. In particolare, negli ultimi vent'anni l'Unione europea è intervenuta in più circostanze soprattutto con strumenti di *soft law*, ossia raccomandazioni e protocolli che hanno riguardato di volta in volta il terrorismo, il contrasto ai discorsi d'odio, la pedopornografia, le misure in tema di tutela del diritto d'autore e il riordino dei servizi *media* audiovisivi.

Negli ultimi anni la Corte di giustizia ha sviluppato una giurisprudenza altrettanto rigorosa. In particolare, a cavallo fra il 2016 e il 2018 è intervenuta con decisioni in materia di diritto d'autore, individuando per la prima volta, con la sentenza Sanoma del 2016, la responsabilità di chi metteva a disposizione la piattaforma per atti lesivi del diritto d'autore posti in essere dagli utenti. Nel 2018 è addirittura arrivata a sostenere che non rilevava nemmeno la finalità di lucro nella violazione del diritto d'autore e che chi aveva messo a disposizione contenuti illecitamente diffusi dovesse risponderne anche nel caso in cui fossero stati messi a disposizione per finalità di istruzione e non di lucro (sentenza Renckhoff del 2018).

Nella sentenza Google Spain, riguardante il problema della configurabilità di un obbligo per il gestore del motore di ricerca di rimuovere informazioni a tutela della riservatezza, la Corte riconosce che mettere in rete dati sensibili determina per la piattaforma l'obbligo di rimozione su richiesta dell'interessato anche nel caso in cui i dati siano stati precedentemente resi pubblici e vi sia un interesse generale alla loro conoscibilità.

Da ultimo, richiamo la sentenza Piesczek della fine del 2019 (la causa è del 2018) che chiama in causa Facebook. Nel caso di specie si era assistito a una vera e propria tempesta di insulti e di denigrazioni a vario titolo (sessista, politico e razziale) nei confronti di una deputata dei Verdi per alcune sue prese di posizione in Austria. Questa la vicenda. La ricorrente chiede che Facebook rimuova i *post* offensivi in Austria e in tutte le sedi in cui sono visibili; in sostanza, chiede una rimozione globale. La questione arriva di fronte alla Corte di giustizia che adotta un criterio molto estensivo della responsabilità della piattaforma *social*, accogliendo sostanzialmente tutte le richieste; pertanto, non soltanto riconosce l'obbligo per la piattaforma di rimuovere il discorso d'odio e di farne cessare l'effetto nei confronti del destinatario e la conoscibilità generale ma, con una parte della decisione che ha fatto molto discutere, estende il suo *decisum* a livello globale, quindi ben oltre l'ambito delle sue competenze, ingiungendo a Facebook di rimuovere i *post* in tutto il mondo e non soltanto all'interno dell'Unione europea.

Il quadro sembra essersi così delineato.

Trovo significativo che nelle premesse alla proposta di regolamento sui *digital service* presentata meno di un anno fa si faccia espresso riferimento alla sentenza Piesczek, con l'idea di coinvolgere appieno i *social network* e i gestori di piattaforme nel controllo e nella pulizia delle comunicazioni. Il modello di riferimento era già presente proprio nel protocollo adottato contro l'*hate speech*, in particolare il coinvolgimento dei gestori

delle piattaforme e dei *social network*, la creazione di *forum* di discussione e l'individuazione di criteri condivisi fra le autorità dell'Unione e i gestori delle piattaforme su quali fossero le caratteristiche dei messaggi di odio e di discriminazione e quali gli strumenti da individuare per rimuoverli.

Le novità del Digital services act rispetto alla situazione attuale prevedono quella che i promotori chiamano non più la responsabilità, ma la responsabilizzazione del gestore. La distinzione è abbastanza sottile ma interessante. In sostanza, si intende far carico al gestore di attivarsi autonomamente per il monitoraggio e la rimozione, posto però che, a differenza di quanto avvenuto fino a oggi, il gestore deve notificare il provvedimento che sta per prendere e motivarlo. Si introduce quindi un obbligo di motivazione e di trasparenza, prefigurando una fase procedimentale ulteriore nella quale il gestore segnala l'offensività del commento e mette il suo autore in condizioni di controreplicare ed eventualmente raggiungere una posizione comune.

Vorrei concludere queste osservazioni illustrando quella che ritengo la prospettiva più interessante ma anche preoccupante. Mentre l'Unione europea sta discutendo di questo nuovo regolamento, si è forse un po' sottovalutata nella discussione la sfera d'azione dei principali gestori, ossia quelli globali. Da questo punto di vista, merita di essere segnalata l'iniziativa di Facebook che, a partire da dicembre 2020, ha attivato un proprio *independent oversight board*, una sorta di comitato di controllo che si è premurata di definire indipendente perché gestito e pagato da una fondazione costituita da Facebook insieme ad altri soci. Questo *advisory board* è composto da 40 membri, fra cui un premio Nobel per la pace, l'ex Primo Ministro della Danimarca, esperti di diritto, sociologi e antropologi e ha la dichiarata funzione di istituire una giurisdizione privata parallela nella quale procederà autonomamente (parlo al futuro, ma in realtà lo sta già facendo) a valutare i ricorsi degli utenti contro la rimozione dei *post* per ragioni di contrarietà – attenzione – non alle leggi statali o a provvedimenti normativi dell'Unione europea o internazionali, ma alle *policy* interne di Facebook.

Perché ritengo che questa prospettiva sia interessante ma preoccupante? Anzitutto perché in questo modo Facebook attrae al proprio interno gli altri *social network* (peraltro Facebook già controlla Instagram e WhatsApp) e lo fa con il dichiarato scopo di fornire un esempio per la futura gestione di queste tematiche su Internet e al tempo stesso si propone per le altre piattaforme come modello di giurisdizione privata istituita dal soggetto che è destinatario della regolazione e che sarà destinatario, per esempio, del Digital services act; una giurisdizione che si propone come in grado di enucleare regole e principi immediatamente applicabili e immediatamente produttivi di effetti. Da quando è stato istituito, l'*advisory board* ha pronunciato 18 decisioni, alcune delle quali su questioni molto importanti: cito tra tutte quella che ha confermato la decisione di rimozione dell'*account* dell'ex presidente Trump per le sue dichiarazioni del 6 gennaio scorso; l'*advisory board* ha confermato la rimozione dell'*ac-*

count, ma ha eliminato il carattere perpetuo della rimozione. Si tratta di questioni importanti, decise con il piglio e il tono dell'organo giurisdizionale che parla della propria *jurisprudence* e delle proprie *opinion* come se fosse una corte vera e propria.

Un altro elemento interessante è che si bypassa completamente il patrimonio normativo e giurisprudenziale sia degli Stati di volta in volta interessati che delle organizzazioni internazionali. Per esempio, quando si discute di casi relativi a questioni europee non si fa riferimento né alla legislazione statale né alla normativa dell'Unione europea e nemmeno alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. Si fa quindi affidamento su un nucleo di principi generali che vengono enucleati, su base esclusivamente giurisprudenziale, da un organo che giurisprudenziale non è, al di là dell'elevata qualità dei suoi componenti.

Trovo che ciò sia preoccupante perché si sta affermando un modello di giurisdizione privata concorrenziale a quella pubblica (sia statale sia di livello sovranazionale) e questo lo si fa esplicitamente.

Inoltre, occorre considerare quanto accaduto in Italia con riferimento a due cause (ma immagino che sia una politica globale della società), quella che ha visto contrapposti CasaPound e Facebook e una seconda più recente e di minore rilievo decisa nel marzo scorso. In entrambe le circostanze gli avvocati di Facebook chiamati in causa per la rimozione di un *account* hanno eccepito di non essere soggetti alla giurisdizione italiana e che le decisioni da loro assunte erano fondate esclusivamente su documenti interni di Facebook che l'utente aveva sottoscritto e accettato al momento in cui costituiva il suo *account*. L'idea è molto trasparente, ossia attrarre integralmente, nella sfera contrattuale fra il gigante dei *social network* e il singolo individuo, l'intera disciplina del rapporto. In entrambi i casi i giudici italiani hanno rigettato la prospettiva.

Adesso dobbiamo però tenere presente che il Digital services act prevede espressamente l'adozione di strumenti di autoregolazione dei *social network* e delle piattaforme proprio al fine di gestire e controllare la diffusione di messaggi di odio e di *fake news*. Quindi, c'è una prospettiva di sottrazione alla sfera della giurisdizione di un ambito estremamente importante, tale da coinvolgere la tutela dei diritti fondamentali.

PRESIDENTE. Professor Bianchi, la ringrazio per la sua relazione molto stimolante.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

PAVANELLI (M5S). Professor Bianchi, il suo intervento è stato molto interessante e le diverse questioni che ha sollevato andranno senz'altro ulteriormente approfondite.

I *board* interni alle piattaforme – mi riferisco in questo caso a quello interno a Facebook – si stanno regolando in autonomia tanto che eliminano o «bannano» diversi profili (pensiamo, ad esempio, a quello dell'ex Presidente degli Stati Uniti) e per questo da più parti negli ultimi anni viene richiesto un maggiore controllo. Lei non ritiene che tutto questo

porti quasi a un'autoproclamazione della piattaforma e che conseguentemente tutto ciò che viene scritto sui *social* sia di competenza del *provider* ma anche di sua responsabilità? Alla luce della sua esperienza e della sua conoscenza, lei ritiene che l'eliminazione dei profili degli utenti da parte del gestore (che sia giusto o sbagliato è un altro discorso) possa portarci a pensarlo? Se si scrivesse sul proprio profilo o sul profilo di altri qualcosa di veramente grave e oltraggioso e il commento venisse poi eliminato, ci si potrebbe rivolgere alla piattaforma sostenendo che la responsabilità è del gestore che si è autoassegnato il diritto anche di eliminare i profili degli utenti (ripeto, altra è la questione se ciò sia giusto o sbagliato). Il margine a volte è veramente sottile. Si può sostenere che l'azienda appartiene al *provider* e che quindi deve essere questo a decidere, ma questo ragionamento – come ha detto anche lei, professor Bianchi – è abbastanza pericoloso.

È poi molto interessante quanto sta accadendo nelle ultime settimane negli Stati Uniti con i famosi *Facebook paper* e con le denunce di alcuni *whistleblower* i quali sostengono che in base alle proprie *policy* l'azienda incentiva la diffusione di *fake news* e di messaggi d'odio attraverso l'applicazione di algoritmi. Vorrei sapere se sta seguendo questa vicenda in cui sono gli stessi dipendenti di Facebook a denunciare la scarsa regolarità aziendale.

PIROVANO (*L-SP-PSd'Az*). La collega Pavanelli ha anticipato il tema che anch'io avrei voluto sottoporre al professor Bianchi, e cioè le notizie delle ultime settimane riguardanti Facebook. Mi soffermo così su alcuni altri aspetti.

Quando circa quindici giorni fa si è verificato il *blackout* totale di Facebook, WhatsApp e Instagram, è stata approssimativamente calcolata la perdita, grave, subita non solo dalle piattaforme ma anche dai clienti, ossia da coloro che attraverso esse commerciano in modo legale. È abbastanza evidente che questo è un aspetto fondamentale perché qualsiasi norma, autoimposta o anche imposta dallo Stato, che limita gli scambi sulle piattaforme comporta conseguenze a livello economico non solo per le piattaforme stesse, ma anche per chi le utilizza. Mi chiedo se non sia questo l'ostacolo più forte ad una regolamentazione.

Ricordo poi quanto sta accadendo in questi giorni negli Stati Uniti dove TikTok, YouTube e Snapchat, a cui il Congresso sta chiedendo di aumentare la sicurezza a tutela soprattutto dei minori, hanno voluto prendere le distanze proprio da Facebook. Non conosco i dettagli, ma mi chiedo se questo possa essere l'inizio di un percorso in cui alcuni *social media* sono più sensibili e assumono certe decisioni e altri ne assumono altre. Potrebbe accadere?

PRESIDENTE. Professor Bianchi, nel suo intervento lei ha fatto riferimento, sulla base di alcuni suoi recenti articoli e saggi, al ruolo e alla funzione dell'osservatorio, definito indipendente, di cui si è dotata Facebook, l'*Independent oversight board* che produce effetti e ricadute conse-

gnandoci anche delle preoccupazioni. E infatti lei ha definito questa prospettiva «preoccupante» e il lavoro di questa Commissione ha proprio l'obiettivo di analizzare le questioni aperte più preoccupanti e di proporre alcune soluzioni.

Il rischio di una giurisdizione privata parallela che decide sui contenuti illegittimi in maniera avulsa dalle regole decise dal pubblico, dalla politica e dai Parlamenti democraticamente eletti è un problema molto serio. Tra l'altro, nelle premesse della sua relazione lei ha affermato, come traccia dei suoi ragionamenti e studi, quanto la libertà di espressione di un libero mercato delle idee. L'aspetto sul quale indagiamo nell'ambito della nostra indagine conoscitiva è il passaggio in cui il libero mercato delle idee degrada in maniera preoccupante con una involuzione che, anziché valorizzare la libertà di espressione, la contraddice andando a colpire con il linguaggio d'odio la dignità della persona. E quando ci sono effetti distorsivi del mercato il pubblico è chiamato a intervenire. Si tratta proprio del nostro caso: la necessità di valutare un intervento per contrastare i linguaggi di istigazione all'odio che nulla hanno a che fare con la libertà di espressione ma che anzi la negano in radice.

Professor Bianchi, in premessa lei ha detto che sin dalla loro nascita i gestori delle piattaforme si sono dichiaratamente posti come obiettivo quello di favorire lo scambio e la circolazione di contenuti. In realtà, sappiamo che le piattaforme non si limitano a favorire lo scambio e la circolazione dei contenuti in quanto utilizzano algoritmi per selezionare i contenuti da favorire e da propagare rispetto ad altri. In questo senso, mi riferisco al caso eclatante, richiamato dalle senatrici Pavanelli e Pirovano, dei cosiddetti *Facebook file* e all'accusa rivolta dall'interno alla più grande piattaforma *social* di utilizzare algoritmi che propagano appositamente discorsi d'odio per aumentare le interazioni e, quindi, le entrate commerciali e i profitti, a scapito della tenuta sociale della nostra democrazia e della convivenza. Le premesse iniziali della rete sono contraddette in questi anni da una pratica che ci consegna molte problematicità.

Vengo ora alle questioni aperte. Mi pare evidente che dobbiamo proporre delle soluzioni e a tal proposito ci interessa anche la sua proposta, professor Bianchi. Se è preoccupante e inaccettabile che in una democrazia ci sia una giurisdizione parallela, allo stesso tempo sappiamo che è molto complesso rimandare tutto a un giudice, perché ciò avrebbe tempi e costi non sostenibili nella maggior parte dei casi e non si interverrebbe in tempo.

Pertanto, per scongiurare il rischio di una giustizia privata, lei ritiene auspicabile, oltre a un intervento normativo e alla proposta di regolamento europeo sui servizi digitali, anche un più marcato intervento delle competenti *authority* nazionali nella risoluzione delle controversie? In questo modo, sarebbe configurato all'interno di un quadro di intervento normativo pubblico un ruolo delle *authority* anche in collaborazione con i gestori, in modo da poter intervenire in maniera efficace. In caso contrario, il rischio è che norme pubbliche perfette sulla carta non siano però concretamente esigibili di fronte all'enormità dei casi che abbiamo di fronte

e alla necessità di un intervento da parte dei gestori. Tali questioni sono molto complesse, ma la Commissione è stata istituita proprio per approfondirle.

URRARO (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare il professor Bianchi per la sua relazione che ho potuto ascoltare solo in parte, cosa di cui mi scuso.

Gli spunti, emersi anche dal dibattito, impongono un minimo di riflessione perché in questa seduta siamo di fronte a uno snodo particolarmente significativo nell'ambito della nostra indagine che impone un innalzamento del nostro livello di attenzione proprio per gli effetti che il Presidente ha poc'anzi ravvisato.

Nella nostra indagine conoscitiva stiamo cercando di valutare, attraverso uno studio comparativo, gli effetti delle normative introdotte nei diversi Paesi; la disciplina di cui si è dotata la Germania, ad esempio, contiene previsioni molto serrate, ma interessanti spunti vengono offerti anche da altri Paesi. Stiamo quindi cercando di raccogliere quante più informazioni possibili per fare poi una sintesi nel nostro ruolo di legislatori. In Germania le piattaforme *social* con almeno due milioni di utenti registrati hanno l'obbligo di predisporre un sistema di notifica dei contenuti illeciti che risulti facilmente accessibile agli utenti. Questo sistema deve garantire che il gestore del *social* si occupi immediatamente della segnalazione, rimuovendo entro ventiquattr'ore i contenuti segnalati se manifestamente illeciti, oppure entro sette giorni negli altri casi, salva la possibilità di rivolgersi a un apposito organismo di autoregolamentazione accreditato. Questo passaggio tra previsione normativa e regolamentazione, sia interna ai singoli *provider* e alle piattaforme sia esterna affidata ad appositi organismi, è per noi essenziale. Vorremmo quindi avere in merito qualche suggerimento ulteriore perché – ripeto – si tratta di uno snodo fondamentale per il nostro approccio e per la nostra indagine conoscitiva.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi intervenuti e do ora la parola al professor Bianchi per la replica.

BIANCHI. Signor Presidente, onorevoli senatori, sono arrivate moltissime sollecitazioni e cercherò di essere sintetico, magari rinviando allo scritto che depositerò per poter offrire qualche riflessione in più.

Parto dalle considerazioni fatte dal Presidente. Il mio riferimento alla lettura della circolazione delle idee come libero mercato rinvia a una metafora che forse poteva andar bene cent'anni fa, quando fu coniata, ma che oggi ha mostrato moltissimi limiti. L'esperienza europea che ho riportato è quella di un Continente che ha fatto i conti con gli abusi e le distorsioni della libertà di espressione e che è consapevole che le libertà vanno tutelate e garantite.

Qui siamo però di fronte a un'evoluzione che trascende non solo l'Italia, ma l'intero Continente. Le piattaforme *social* operano su scala globale e in condizioni tali da eludere i limiti nazionali. Le affermazioni che

ho ricordato a proposito del tentativo reiterato di Facebook di sottrarsi alla giurisdizione italiana valgono come manifesto, come proclama. Questo è il punto: siamo probabilmente di fronte a una distorsione del mercato in senso stretto che si traduce anche in un potenziale abuso delle libertà o della gestione delle libertà.

Rispondendo all'ultima domanda del Presidente, è forse necessario che intervengano dei soggetti, visto che la strada della giurisdizione è lunga, costosa e non si sa quanto efficace. Il problema nasce proprio da questo: la dinamica per cui si arriva all'organo di controllo di Facebook è quella che parte dalle lentezze e dalle complessità ineliminabili in qualunque procedimento di tipo giudiziario. Noi abbiamo purtroppo un sistema giudiziario molto lento, ma anche gli Stati che possono vantare procedure più celeri non possono tenere il passo dei *social network*. L'iniziativa di Facebook si insinua in questa difficoltà oggettiva. La risposta quindi è: sì, forse bisognerebbe individuare presso un'autorità, non tanto l'autorità stessa, che probabilmente verrebbe sovraccaricata, un organismo veramente indipendente (sulla cui indipendenza garantisca la Repubblica italiana) che possa fornire delle risposte immediate ed effettive. Qui interviene un concetto che risulta molto complicato per noi giuristi e che forse è più semplice per chi fa altri mestieri: l'effettività e il grado di concreta applicazione della norma. Possiamo avere norme bellissime ma se non riusciamo a renderle operative queste rimangono sulla carta e ciò non consente un'efficace tutela dei diritti.

Ritengo quindi sia preferibile una struttura paragiurisdizionale o quasi giurisdizionale, collocata in posizione di indipendenza e di terzietà e tale da poter dare delle risposte celeri rispetto ad una soluzione individuata all'interno di una dinamica di tipo esclusivamente privatistico, che è quella rappresentata dalla scelta di Facebook di creare un organismo proprio.

Mi collego ora alla segnalazione fatta dal senatore Urraro. Il modello tedesco per certi versi va in questa direzione: individua la necessità di intervenire celermente e con un organismo apposito che si occupi di questo tipo di contenzioso per dare risposte celeri e costruire un quadro di certezze, ovviamente lasciando aperte tutte le strade della giurisdizione ordinaria; infatti, se il *post* pubblicato contiene insulti, diffamazioni e frasi razziste la giurisdizione penale opererà senza incontrare alcun limite.

La risposta tedesca è stata recepita nella proposta di Digital services act della Commissione europea, che prevede un meccanismo analogo. Allo stato attuale, questa sembra essere in Europa la soluzione preferita un po' da tutti. Come ho già detto, sarebbe meglio individuare un organismo di controllo magari partecipato dalle piattaforme, ma non interamente autogestito da queste. Questo mi sembra il punto più insidioso del modello: demandare completamente la gestione dei problemi legati a un diritto fondamentale come la libertà di espressione a un organismo privato che coincide con i soggetti che producono una parte importante di questa attività può creare un conflitto di interessi.

Vengo ora alle considerazioni delle senatrici Pavanelli e Pirovano relative alla vicenda dei *Facebook file*. Vedremo cosa verrà accertato, come

e con quali responsabilità. Oggettivamente, però, a prescindere da questi accertamenti, il problema esiste: il soggetto che gestisce la piattaforma, quando si trova a dirimere controversie e a gestire la pubblicazione o la rimozione dei dati, lo fa avendo un interesse proprio di natura economica molto definito e specifico. Non lo fa per tutelare la giustizia, né tantomeno per difendere i diritti degli utenti: lo fa, in primo luogo, per difendere i propri interessi. La scelta del *Facebook oversight board* nasce dall'interesse di Facebook di eludere una serie di potenziali azioni di responsabilità per la divulgazione di tutta una serie di dati. Occorre considerare che cinque delle prime sei decisioni assunte dal *Facebook oversight board* nei primi mesi del 2021 sono relative a discorsi d'odio. Questo è il problema che Facebook ha di fronte e che affronta dal proprio punto di vista, quello cioè di minimizzare eventuali cause per danni ed eventuali azioni di responsabilità. Non lo fa per tutelare la persona diffamata o discriminata, tantomeno lo fa per tutelare il denigratore. Abbiamo quindi un soggetto che rivendica una posizione di imparzialità, ma lo fa da una posizione di interesse abbondantemente in causa.

Torniamo alla domanda della senatrice Pavanelli: a chi appartiene ciò che viene scritto? Bella domanda, perché l'autore è chi lo ha scritto, ma – attenzione – Facebook rivendica in ogni sede giudiziaria che, una volta che l'autore ha postato il commento sulla piattaforma, perde su di esso ogni diritto. Sulla base di questa affermazione, Facebook fonda tutte le sue scelte di rimozione dei *post* e addirittura di cancellazione degli *account*. Ciò è naturalmente controverso e la giurisdizione ordinaria quando vi arriva si esprime con scarsa efficacia e a volte anche in ritardo.

Nella relazione ho citato due casi in cui Facebook ha rinnegato di essere sottoposto alla giurisdizione italiana. Nel secondo di questi casi una persona che si è vista cancellare l'*account* e tutta la relativa documentazione in esso contenuta ha ingiunto a Facebook di ripristinarlo; una volta ricevuta risposta negativa, ha fatto un'azione sommaria di cognizione, con una causa decisa in quattro mesi, quindi abbastanza rapidamente. Il tribunale di Bologna ha negato che avesse valenza il punto di vista di Facebook: Facebook non può dichiararsi proprietaria di quei dati; non è vero che non ha obblighi contrattuali nei confronti del privato cittadino che apre un *account*; Facebook è anzi vincolata alla conservazione dei dati e può rimuovere l'*account*, ma non senza avere prima diffidato il cittadino, intimandogli di condurre regolarmente la sua attività sul *social*. Il cittadino in questione ha vinto la causa, ma nel frattempo Facebook aveva distrutto tutti i dati e il giudice di Bologna ha dovuto riconoscere di non avere alcuno strumento per ottenere l'adempimento dell'obbligo contrattuale che ha riconosciuto essere esistente per Facebook. Ciò significa che Facebook è obbligata a non cancellare i dati però, avendolo fatto, il giudice ha soltanto potuto disporre un risarcimento di tipo pecuniario. Intanto i dati della persona in questione sono andati persi. È per questo motivo che dico che dovremmo forse occuparci di rendere più effettivo questo tipo di controllo e di apparato sanzionatorio.

Passo all'ultima questione, rispondendo ad alcune osservazioni che sono state fatte. È vero: secondo me Facebook e gli altri *social network* fanno politica, non una politica partitica o legata a maggioranze di Governo o a scelte dell'Esecutivo, ma quella politica che persegue nel modo migliore possibile i propri interessi principalmente di natura finanziaria.

A mio parere, quanto osservato dalla senatrice Pirovano relativamente alla differenziazione delle posizioni rientra in questo tipo di logiche. Stiamo parlando di strutture di portata globale, con fatturati che raggiungono il bilancio di uno Stato medio-piccolo e che, quindi, adottano delle linee di condotta generale ponendosi come interlocutori nei confronti dei Governi. La Commissione europea, nel predisporre il Digital services act ha assunto questi soggetti, fra numerosi altri, come suoi interlocutori. Nella premessa alla proposta di Digital services act la Commissione riconosce loro, a pieno titolo, un ruolo nella realizzazione delle politiche che si propone di conseguire. Chiaramente, ribadisco le preoccupazioni da cui sono partito.

Spero di avere così risposto alle vostre domande.

PRESIDENTE. Professor Bianchi, la ringrazio per il suo contributo e rimaniamo in attesa della documentazione aggiuntiva qualora ritenga utile fornircela.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione di un rappresentante dell'associazione Vox

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione dell'avvocato Massimo Clara, in rappresentanza dell'associazione Vox, che è in collegamento con noi.

Avvocato Clara, nel ringraziarla per avere accettato il nostro invito a dare un contributo ai lavori della nostra indagine conoscitiva su natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio con particolare attenzione all'evoluzione della normativa europea in materia, le do la parola.

CLARA. Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio anzitutto per l'invito.

Il contributo, che spero sarà sintetico, è relativo a una questione molto specifica che l'associazione Vox ha affrontato quest'anno (ma che in realtà tratta da cinque anni) a proposito dell'intolleranza e degli studi ad essa connessi. Forse qualcuno ricorderà che ne accennò la professoressa Marilisa D'Amico in conclusione della sua audizione davanti a questa Commissione, affrontando le questioni giuridiche. Sotto questo profilo, quindi, mi richiamo integralmente a quanto da lei detto, su cui convingo pienamente, evitando di ripetermi.

Da cinque anni l'associazione Vox realizza una mappa dell'intolleranza che ha non solo una finalità di studio ma anche una finalità pratica di ostacolo, di freno e di riduzione (non si possono totalmente eliminare i dati negativi) dei messaggi dell'intolleranza nel linguaggio della comunicazione. Ciò viene fatto in un progetto condotto dalla nostra associazione in collaborazione con diversi atenei: l'Università degli studi di Milano, l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, l'Università Sapienza di Roma e l'Università degli studi di Bari Aldo Moro. In questo progetto vengono analizzate sistematicamente alcune parole chiave utilizzate nei *tweet* e individuate grazie all'utilizzo di meccanismi matematici e algoritmici.

Abbiamo concentrato l'attenzione sul messaggio *tweet* non casualmente: esso infatti rappresenta due possibilità particolari di comunicazione che meritano di essere approfondite. In primo luogo, si identificano con maggiore precisione e puntualità le parole, le espressioni, i discorsi d'odio e di *hate speech* e, in secondo luogo, il meccanismo utilizzato è quello del *retweet*, ossia continuare a circuitare i messaggi che si ricevono e con i quali si concorda. Questo è un elemento molto importante per quanto riguarda i linguaggi di ostilità, di discriminazione, di insulto e la costruzione di un sistema di comunicazione che ci renda reciprocamente intolleranti.

Questa premessa di metodo è importante perché il meccanismo del riprodurre messaggi che si ricevono è analogo al ritrovarsi nelle stanze virtuali in cui si incontrano persone che hanno lo stesso convincimento. Pertanto, secondo una battuta, che però battuta non è, il terriapiattista che racconta che la terra è piatta agli amici al bar ottiene discredito e isolamento (a mio parere meritatamente), mentre se si ritrova con cinque, sei, dieci persone con la medesima convinzione la sua idea si radica, le opinioni si confortano reciprocamente e il messaggio diventa sempre più forte all'esterno perché è introiettato con molta più forza all'interno di sé. Ciò vale profondamente per i messaggi d'odio che, per i dati che abbiamo potuto analizzare, vengono gestiti sempre più professionalmente. Ci sono non soltanto soggetti individuali che riciclano quanto ricevono, ma anche soggetti collettivi molto abili nell'utilizzare tutto ciò che arriva su certi terreni e argomenti, riciclandolo e diffondendolo nel modo più forte possibile.

Faccio un esempio riportando le notizie di questa mattina in merito al sindaco di Milano. Il sindaco Sala è stato oggetto di una raffica di insulti (da quanto ho potuto vedere, attraverso Instagram piuttosto che attraverso i *tweet*) con espressioni che fanno riferimento anche alla decapitazione, tanto per dare la misura del linguaggio utilizzato, e tutto questo in riferimento alla questione dei vaccini, su cui c'è ovviamente assoluta libertà di discussione, di dibattito e di opinione, ma rispetto alla quale è assolutamente inammissibile anche solo l'evocazione di una parola come «decapitazione», se vogliamo poi prescindere dagli insulti, dagli oltraggi e dalle altre offese che conosciamo.

Nell'ultima edizione della nostra mappa dell'intolleranza (la prossima sarà pubblicata a fine novembre) sono stati estratti e analizzati un milione e 300.000 *tweet* che ci hanno dato una misura delle modalità di svolgimento del discorso d'odio e della necessità di rispondere e di contrastarlo, nonché alcune indicazioni sul metodo da utilizzare per farlo.

Vi è anzitutto il tema delle vittime. Probabilmente dirò cose abbastanza scontate e ben note ai membri della Commissione, tuttavia, trattandosi di questioni gravi e importanti, bisogna sopportare un poco la noia della ripetizione. Qualche considerazione significativa si può comunque fare.

Purtroppo l'odio si rivolge fundamentalmente alle categorie che, dolorosamente, dobbiamo definire consuete: migranti, donne, islamici, disabili, ebrei e omosessuali. Faccio una piccolissima considerazione iniziale. Se si discorre di espressioni d'odio e di discriminazione, è sorprendente trovare la categoria dei disabili. L'antisemitismo ha una sua storia, drammatica, ma ben nota; le ostilità razziali, etniche e culturali altrettanto o quasi; ma l'insulto feroce al disabile, l'insulto alla persona sfortunata e debole (lo dico senza alcuna retorica; non mi interessa fare del buonismo in questa sede) che senso comunicativo ha? Sono i *tweet* a mostrarci il senso comunicativo importante che questo insulto ha, ossia quello di cercare, attraverso la diffusione del messaggio, la proiezione dell'immagine della propria forza, della propria salute, della propria energia, contrapposte a chi è in condizioni di differenza, fatica, dolore e disabilità. In tutta onestà, devo dire che non sono questi i dati più rilevanti dal punto di vista quantitativo, ma la presenza di questa categoria tra quelle oggetto di messaggi d'odio è particolarmente significativa.

Nell'ultimo anno si notano alcune caratteristiche rilevanti. Anzitutto, aumentano percentualmente i messaggi di odio, di disprezzo e di insulto nei confronti delle donne. La considerazione dei sociologi che hanno lavorato su questi messaggi è unanime: si colpisce la donna perché la donna che lavora e ha un ruolo è un concorrente. Lo è sempre stata dal punto di vista del maschilismo e lo è a maggior ragione oggi, in un momento in cui le ben note vicende della pandemia hanno messo in difficoltà l'economia e le famiglie. Pertanto, il meccanismo concorrenziale, vissuto con feroce rifiuto da alcuni uomini, comporta questo tipo di insulti.

L'atteggiamento di aggressione nei confronti delle donne ha anche caratteristiche che si personalizzano. Una sezione specifica della nostra mappa dell'odio è stata dedicata all'odio nei confronti delle giornaliste che molto spesso vengono aggredite, insultate e offese non soltanto per ciò che dicono e comunicano ma anche per ciò che sono, quindi con nome e cognome e con riferimenti personalissimi, a intimidire chi fa comunicazione.

Altra caratteristica tipica del linguaggio d'odio è la costruzione di una differenziazione che faccia sentire chi trasmette questi messaggi membro di una comunità che rigorosamente si autodefinisce, che discrimina, che allontana e che addirittura combatte le altre, con elementi alcuni dei quali possono sembrare scontati e, per un certo verso, sono abbastanza

logici e si possono intuire al volo. Questo tipo di messaggistica d'odio, ad esempio, è molto più diffuso all'interno delle grosse città rispetto alla provincia e ai piccoli Comuni e questo ha una sua naturalità e una sua storia abbastanza scontati. C'è però anche qualcosa di molto specifico. Anzitutto, nei confronti delle donne (e non soltanto) riscontriamo un dato: la paura della concorrenza e del ruolo – di cui parlavo prima – si esprime nel negare la professionalità e la parità e lo si fa anche con un certo linguaggio. È il linguaggio, sciagurato ma ben noto, che ancora si legge in qualche titolo di giornale: quel tizio ha ucciso per troppo amore. No, per niente, ha ucciso perché è un violento. Oppure si legge: quel tizio ha ucciso perché era geloso. No, ha ucciso perché è un delinquente. Attraverso il messaggio legato ai sentimenti si maschera una volontà di possesso e di dominio e questo è molto significativo per la cultura che si trasmette che è quella del dominio e della gerarchia tra i generi.

Da questo punto di vista, un dato molto positivo che abbiamo riscontrato è l'effetto che una buona politica produce su questa messaggistica. Dai *tweet* che esaminiamo, i messaggi di odio e di insulto nei confronti della comunità LGBT (in particolare nei confronti dei *gay*) si sono significativamente ridotti dall'entrata in vigore della cosiddetta legge Cirinnà. L'istituzionalizzazione in un rapporto lecito e la possibilità di avere coppie-famiglia anche ufficialmente e non solo di fatto, come è avvenuto e avviene da molti anni, hanno dato un riconoscimento sociale per il quale questa categoria è sempre oggetto di linguaggio discriminatorio e violento ma in termini quantitativi decisamente minori rispetto agli anni precedenti.

Il linguaggio d'odio si caratterizza anche per un elemento culturale che può apparire sorprendente ma che, secondo me, è la dimostrazione dell'osservazione che ho fatto prima sul fatto che si vuole radicare un sentimento comunitario a prescindere da qualsiasi verità storica e/o sociale. Le persone di fede islamica (che in molti casi sono cittadini italiani) subiscono un forte messaggio di odio e di discriminazione, in particolare sulla base dell'opinione per cui l'Islam è una religione troppo tradizionalista e incapace di adattarsi al presente. Prescindendo dal fatto che tutte le religioni si muovono reciprocamente quest'accusa (e non da oggi, ma da secoli), l'aspetto sorprendente è che l'accusa di tradizionalismo e di conservatorismo proviene in realtà da una tipologia di soggetto che della famiglia tradizionale, del rapporto necessariamente tra uomo e donna e nulla di più e dell'osservanza di valori e obblighi tradizionali (ripeto questo aggettivo) fa una bandiera e per cui contesta quello che è l'altro, ma in realtà ciò che è egli medesimo. Ciò significa che, sostanzialmente, non gli interessa la fede (penso che queste persone siano di assoluta ignoranza dal punto di vista religioso) ma gli interessa emarginare una fetta di società che è quella più povera, in difficoltà e con maggiori problemi. Si tratta di un meccanismo esclusivo classico.

Che questo sia un elemento di ignoranza è dimostrato da un dato che è stato indagato a proposito dei *tweet* antisemiti: è abbastanza allucinante, senza alcuna retorica, dover riscontrare che il 15 per cento degli italiani ritiene che la Shoah non sia mai avvenuta. Ovviamente non è questa la

sede per ripercorrere la storiografia, tuttavia è un dato molto allarmante quello che presenta il 15 per cento della popolazione italiana ritenere che la Shoah non sia mai avvenuta.

Passo a un'ultima considerazione sui *tweet*, per poi concludere con qualche proposta operativa.

Il dato significativo dei *tweet* è la reazione, anche organizzata, di cui parlavo prima, che si ha con precisione matematica quasi assoluta in coincidenza con gli episodi eclatanti della comunicazione: gli sbarchi dei migranti, i femminicidi, l'uccisione di una persona con un diverso colore della pelle. Parte allora una valanga di insulti nei confronti di una categoria e, in qualche modo, anche di solidarietà indiretta: registriamo, ad esempio, picchi di messaggi contro le donne il giorno dopo un femminicidio. I diagrammi seguono rigorosamente questa comunicazione. Penso sia doveroso ricordare – anche se è un po' triste ma riguarda direttamente questa Commissione – il picco di insulti antisemiti registrato il 10 settembre, giorno del compleanno della presidente Liliana Segre, donna ed ebrea.

Questo si contrasta anzitutto con un appello. I meccanismi di controllo della ritrasmissione sociale, pur essendo difficili, sono possibili e sono allo studio; alcuni funzionano, altri meno. Questo però è un terreno che va controllato perché è estremamente pericoloso. Non casualmente, quando viene arrestato un attentatore o un terrorista, nove volte su dieci lo si scopre formato presso una certa scuola e con certi messaggi. Questa è la scuola che frequentano i soggetti che poi diventano violenti anche dal punto di vista concreto. La pericolosità del messaggio d'odio è data dal fatto che ciò che contiene si trasforma poi in violenza.

L'esperienza fondamentale che Vox ha messo in atto, con tutti i limiti di una piccola associazione di volontariato ma con buoni risultati, è quella nelle scuole. Siamo andati nelle università e nei licei e, raccontando questi messaggi, facendo vivere agli allievi i discorsi d'odio, facendoglieli recitare in una microesperienza teatrale, facendo loro studiare la comunicazione, gli studenti si sono resi conto di quanto il messaggio di violenza sia pericoloso e dannoso e di quanto non sia solo un fatto astratto. Dal punto di vista formativo, la maggior presenza e la maggior conoscenza del discorso antidiscriminatorio sono elementi essenziali. Laddove questo è avvenuto si è assistito a una discesa diretta del distanziamento, della contrapposizione e dell'istinto discriminatorio diffuso perché si è visto che studiando la discriminazione si è conosciuto il diverso. Studiare questi *tweet* non è solo un esercizio accademico per capire dove è più o meno diffuso un atteggiamento culturale, ma è un esercizio di conoscenza di una realtà sociale che ha un obiettivo: ripeto, nessuno ha sogni fiabeschi di eliminazione di questo tipo di cultura, tuttavia, attraverso la conoscenza, questa cultura può sicuramente vedere molto ristretto – qui, sì, emarginato e messo all'angolo – il suo linguaggio che fomenta la violenza.

Vi ringrazio e sono pronto ad ascoltarvi con la massima attenzione.

PRESIDENTE. Grazie a lei, avvocato Clara, per la sua relazione.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

RUSSO (M5S). Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare l'avvocato Clara per le informazioni che ci ha fornito e che inseriremo nel nostro bagaglio di notizie utili da acquisire per l'importante indagine conoscitiva che la nostra Commissione sta svolgendo.

Come sappiamo, si tratta *in primis* di definire con precisione cosa intendiamo quando parliamo di discorsi d'odio e quali possono essere le misure utili per poterli contrastare, allineandoci anche alla legislazione europea. Le saremo grati se vorrà fornirci una nota scritta.

PIROVANO (L-SP-PSd'Az). Signor Presidente, avvocato Clara, è sempre abbastanza impressionante ascoltare certi dati. Abbiamo svolto diverse audizioni sul tema, ma ogni volta emergono aspetti e sfumature diversi.

La questione della discriminazione nei confronti delle donne ha certamente un'attinenza con la pandemia e con la crisi economica. Io sono sindaco di un Paese della provincia di Bergamo in cui abbiamo vissuto la pandemia in modo decisamente grave. Nei piccoli Comuni c'è una percezione diversa, forse perché la gente si conosce, si vede per strada o al bar e prima di dire una cosa fuori posto su Facebook ci pensa oppure viene redarguita dagli amici o dai vicini di casa. Il fatto che nelle grandi città non si hanno rapporti diretti tra le persone può essere un fattore importante nella diffusione di certi messaggi, proprio in ragione dell'isolamento che caratterizza i rapporti tra persone nei grandi centri.

In generale, la mia sensazione (che mi addolora molto dopo quello che abbiamo passato) è che ci sia un'esplosione di rabbia nei confronti di chiunque e contro qualsiasi cosa. Una spiegazione che mi sono data è che per diversi mesi molta gente ha dovuto privarsi di tanto e mi chiedo se questo tanto che la gente aveva prima non fosse un tentativo di riempire un vuoto con il quale si è ritrovata a vivere quando non ha più potuto dedicarsi alle diverse attività. È chiaro che quanto sto dicendo non vuole affatto sminuire la difficoltà della situazione.

Mi rivolgo a lei, avvocato Clara, perché è lei l'esperto e magari mi può aiutare a capire perché le cose sono cambiate così velocemente. Solitamente chi ha uno scopo nella vita – dal prendersi cura di qualcuno a un lavoro che lo appassiona – ha dei motivi per alzarsi la mattina, e sono motivi che esulano dalle attività pratiche che svolge durante la giornata. Il discorso può essere diverso per chi ha avuto problemi lavorativi. E tuttavia, nel periodo più duro della pandemia ho ravvisato inaridimento e cattiveria latente anche in persone che non avevano problemi economici ma che provavano comunque una sorta di invidia nei confronti di chi viveva la situazione in altro modo, con meno privazioni. Forse tutto questo è un problema legato a questioni sociali che vanno al di là dell'*online* e della discriminazione per gruppi?

Questo periodo, così difficile e che non è ancora finito, può aiutarci a capire quale direzione dobbiamo seguire per evitare che si prosegua su

questa strada e che si peggiori drasticamente? Sinceramente, infatti, non mi rassicura molto quello che leggo sui *social* e mi chiedo se non ci sia bisogno di un passo indietro per affrontare la situazione in altro modo.

PRESIDENTE. Avvocato Clara, le pongo anche io alcune questioni, ringraziandola non solo per l'audizione, ma anche per il lavoro che l'associazione Vox svolge e, in particolare, per l'opera di sensibilizzazione civile e politica che poi trova nello strumento della mappa dell'intolleranza il suo punto cardine.

Lei ci ha anzitutto consegnato l'elemento dell'aumento del discorso discriminatorio e di istigazione all'odio. La vostra associazione porta avanti un lavoro riferito in particolare al linguaggio, che è assolutamente pertinente e importante per la nostra indagine conoscitiva.

Dalle sue parole mi è parso di capire che esiste una connessione molto forte tra la mancanza di diritti e la permanenza di pregiudizi e stereotipi che sono poi la base del discorso discriminatorio.

La vostra mappa dell'intolleranza è incardinata fondamentalmente soprattutto su alcune categorie cosiddette *target*, ossia maggiormente oggetto di discorsi discriminatori e di istigazione all'odio: le donne, la comunità omosessuale in tutte le sue accezioni, gli immigrati, i migranti, i disabili, gli ebrei. Per noi sarebbe molto importante avere i dati in vostro possesso relativamente all'aumento di questo fenomeno.

Penso sarebbe importante per noi anche se lei provasse a raccontarci, sulla base della sua esperienza, come è cambiato – e se è cambiato – qualitativamente il fenomeno del linguaggio discriminatorio e di istigazione all'odio negli ultimi cinque anni.

Lei ha citato in particolare l'osservatorio di Twitter, che sappiamo essere, tra le varie piattaforme di *social network*, quella forse più elitaria e maggiormente abitata da intellettuali. Con ogni probabilità i suoi dati sarebbero ulteriormente rafforzati se la vostra ricerca si dedicasse a piattaforme maggiormente diffuse, come Facebook, cui è iscritta la maggior parte delle persone, non solo in Italia, ma anche in Europa e in tutto l'Occidente.

Lei ci ha consegnato anche alcune indicazioni su come costruire un linguaggio inclusivo nell'educazione, riportandoci la buona pratica nelle università e nelle scuole. Per farlo occorre partire dalla politica promuovendone una capace di attuare ed estendere diritti e dare concreta attuazione ai nostri principi democratici, tenendo fede all'articolo 3 della nostra Costituzione.

Vorrei sapere (se ritiene, potrà inviarci una nota scritta) se, sulla base della sua osservazione, negli ultimi anni e soprattutto nei diciotto mesi di pandemia (che ci consegnano non solo una crisi economica e sociale, ma anche una fortissima crisi educativa e l'allargamento di tutte le disegualianze) è mutata la natura del discorso discriminatorio e di istigazione all'odio. Quali strumenti più potenti lei reputa necessari per il contrasto dal punto di vista educativo e anche normativo? Lei è un avvocato e, quindi, da questo punto di vista avrà sicuramente un'idea in merito. Sono neces-

sari interventi normativi di individuazione di fattispecie specifiche per aiutare il contrasto ai discorsi discriminatori e far emergere denunce da parte di soggetti discriminati? Sappiamo che questo è un terreno molto condizionato e viziato dalla mancata denuncia (cosiddetto *under-reporting*), che rende molto difficoltoso il lavoro di contrasto che è invece necessario per le nostre democrazie e per la convivenza civile tra ognuno di noi.

CLARA. Signor Presidente, onorevoli senatori, cercherò di soffermarmi su tutti i temi che sono stati sollevati.

Quanto al dato documentale suggerito dal Presidente e ripreso anche in un intervento precedente, invieremo alla Commissione la documentazione relative a tutte le annate oggetto della nostra analisi di mappatura dell'odio e saremo anche molto contenti di farvi pervenire la nuova edizione che uscirà tra un mese, così da fornirvi i dati quantitativi con tutti gli elementi connessi.

Quanto al secondo elemento, di natura tecnica, noi abbiamo utilizzato come piattaforma di indagine Twitter perché la metodologia comunicativa direttamente legata al linguaggio ci avrebbe consentito un approccio informatico sicuro e tale da garantire dei dati elaborabili. Le altre piattaforme esigono un impianto di indagine molto più complesso che le nostre forze, che sono quelle dei volontari, non ci consentono.

Peraltro, da una notizia diffusa oggi emerge che anche chi dispone di strumenti di controllo molto più severi commette errori che potremmo definire quasi comici, se la materia non fosse tragica. Ho letto ad esempio che Facebook ha censurato la comunicazione medica a favore della terapia contro il cancro al seno ritenendola immorale perché ricompresa all'interno di certe griglie informatiche e ciò è avvenuto perché l'oggetto era un punto del corpo della donna che normalmente è utilizzato per messaggi di ben altro tipo.

Passando ai rilievi formulati, muovo anzitutto dalla riflessione della senatrice Pirovano. Certamente la solitudine, la difficoltà e il vuoto che in questo periodo abbiamo sofferto maggiormente per la pandemia, ma che sono comunque sempre presenti, sono un elemento scatenante. È altrettanto vero che la persona e il gruppo in difficoltà tendono a reazioni molto più potenti e drastiche rispetto a chi ha meno sofferto le conseguenze negative della pandemia.

Gli elementi che però caratterizzano il tema dell'odio – è una cosa che ho già detto e che tengo molto a ribadire in chiusura della mia audizione – sono la scuola, la cultura e la formazione. L'elemento fondamentale da cui questo discorso nasce è la paura, quindi la paura del diverso, del diverso storico (gli ebrei), del diverso inferiore (le donne), del diverso conosciuto più recentemente (migranti, musulmani e *gay* e l'ultima ricerca è stata mirata su questo specifico *target*, non perché, ovviamente, vi fosse la volontà di selezionare comportamenti personali del tutto leciti e liberi ma perché linguisticamente era più semplice ottenere dati su questo specifico tema). La paura è quella cosa che ci fa sentire il bisogno emotivo e irrazionale di trovarci tra di noi, di escludere gli altri e di avere un

gruppo in cui riconoscerci. La discriminazione nasce non soltanto dal pretendere che l'altro non solo sia diverso ma anche inferiore e pieno di difetti, ma anche dal bisogno di proteggerci. Non c'è motivo per questo: in un Paese libero e civile la democrazia, che è anche rischio, scelta e alea, richiede che ci si confronti e non che ci si chiuda.

Come ho già detto, il linguaggio dell'odio è diminuito nei confronti delle comunità LGBT e delle persone omosessuali in conseguenza di una buona legge che le ha rese meno marginali, è aumentato nei confronti delle donne e si è molto più radicalizzato: ormai il linguaggio è di una violenza drastica, da bar e da stadio, e questo è pericoloso perché al bar e allo stadio siamo tutti pronti a riconoscere le attenuanti e a essere più tolleranti nei confronti di qualche espressione ma fino a un certo punto, perché ci si deve educare.

Voi siete politici e certamente ricorderete quanti personaggi politici erano derisi non per una contrapposizione di idee, che può benissimo comprendere il sarcasmo o l'invettiva, ma per le loro caratteristiche fisiche (chi era considerato troppo grasso o troppo magro, chi era bello e chi brutto, chi era pelato e chi no). Questo linguaggio si è molto ridotto. Oggi un politico che si contrappone all'avversario usando come accusa una sua caratteristica fisica colpisce chi pronuncia quel linguaggio. Essendo un signore un po' *âgée* potrei portarvi diversi esempi – che però considero un po' offensivi – per ricordare gli insulti che venivano rivolti a tante persone con assoluta trasversalità politica (si usavano contro chiunque). Questo non accade più e il fatto che non accada più è la manifestazione di quanto l'educazione sia arrivata.

Quanto alle uan donne che lavorano, posso fornirvi alcune letture del fenomeno che però non so quanto siano idonee a questa sede: si vuole esercitare un dominio sulla donna, si vuole escluderla da certi momenti migliori. Lo sapete già: gli effetti di questa cultura e di questa discriminazione sono i salari inferiori e le posizioni apicali raggiunte in proporzioni decisamente più modeste rispetto al resto d'Europa. E sono anche il bisogno di trovare un diverso da sé, che è un diverso particolare. L'antisemitismo, ad esempio, non si può basare sul fatto che le persone di origine ebraica siano più ignoranti, perché c'è una tradizione culturale ebraica poderosa. L'antisemitismo è diverso: è cercare di trovare il demone, il ladro, il rabbino, l'avarò, il maneggione o l'intrallazzone che fa solo i suoi interessi.

Contrastare tutto ciò dal punto di vista normativo è molto difficile.

Non entro nel merito della questione perché non la considero neanche di buongusto, ma oggi mi piacerebbe essere sincero con voi: personalmente sono molto dispiaciuto per quanto è accaduto ieri in Senato con l'affossamento del disegno di legge Zan che qualcosa di positivo, secondo me, prevedeva. L'Aula del Senato è stata di diverso avviso ma il rispetto dell'istituzione non significa che si debba plaudire a una decisione che non si condivide e, per quanto mi riguarda, non la condivido per nulla.

Ad ogni modo, se la normativa può servire – e la normativa, almeno per quanto riguarda la razza e l'incitamento alla violenza, c'è – ciò che

conta è l'educazione. Quando si guarda in faccia il presunto diverso si ha quella conoscenza diretta (di cui la senatrice Pirovano parlava) e, soprattutto, la contezza che quel dato soggetto poi diverso non è e allora discriminare diventa un po' discriminare se stessi. Nelle università e nelle scuole (comprese quelle dell'obbligo) c'è bisogno della diffusione di questa cultura.

Riporto un piccolissimo racconto autobiografico. Quando parecchi anni fa mio figlio andava alle elementari ci fu il problema della mensa che non prevedeva alcune caratteristiche rispettose delle esigenze di origine religiosa di alcuni bambini. La direttrice didattica era capace e pratica e anche noi genitori lo fummo. Si scoprì che il problema era molto modesto e che si poteva risolvere con un pizzico di buon senso e senza pensare che ci fossero gli ebrei o gli islamici che non volevano mangiare certe cose (adesso ci sono i vegani). In quell'occasione ci scoprimmo non tanto diversi l'uno dall'altro: cristiani, ebrei, credenti e non, vegani e quant'altro. Fu un piccolo momento di formazione che servì agli studenti, cui la cosa fu spiegata, ma che servì anche a noi che eravamo adulti ma che ancora dovevamo imparare qualcosa sulla nostra pelle.

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Clara per il suo contributo e per la documentazione che vorrà inviarmi.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,40.

